

Palazzo Someda

Tratto da: Il Primiero ai piedi delle Dolomiti – vai.online/liberidileggere

Il palazzo Someda è il corpo centrale di un complesso fatto edificare da Giovanni Someda nel 1590 sull'isola che nel Settecento verrà chiamata Chiarofonte (Clarofonte), posta alla confluenza dei torrenti Canale e Cismón a quel tempo non ancora arginati. Quest'isola sarà poi collegata alla terraferma con l'imbrigliamento dei due torrenti perdendo così le sue caratteristiche difensive, ma recuperando altresì ampi spazi circostanti.

Il palazzo era circondato da una cinta muraria merlata, parzialmente abbattuta alla fine dell'ottocento. Ora ne rimane una porzione con una torretta, che delimita un parco pubblico, il cosiddetto "Giardino delle rose". In prossimità del palazzo, a oriente, sorgevano le scuderie, purtroppo abbattute alla fine degli anni Trenta del secolo scorso. Anche della cappella attigua al palazzo, eretta nel 1636 per volontà testamentaria di Giovanni Someda, morto nel 1603, non rimane alcuna traccia, perché andò in rovina fino alla sua totale distruzione (nel 1726 non è più menzionata) a causa delle esondazioni dei torrenti che avevano causato problemi statici anche allo stesso palazzo.

L'attuale edificio occupa un'area di cinquecento metri quadrati, è a pianta quadrangolare con due corpi aggiunti a settentrione e a nord-est tra la fine dell'ottocento e i primi del Novecento.

I primi proprietari del palazzo furono dunque i Someda, un ramo di quella famiglia che aveva come capostipite Antonio della Lena da Someda (frazione di Moena in Val di Fassa), giunti in Primiero come commercianti di legnami, che intrattenevano i loro affari con Venezia. La loro fortuna economica è legata a Pellegrino e a suo figlio Giovanni, che nel 1575 ottenne dall'arciduca Ferdinando il diploma di nobiltà con lo stemma inquartato: "nel 1° e 4° di rosso (alias d'azzurro), alla banda d'argento; nel 2° e 3° d'oro al leone di rosso (i due leoni affrontati)". Nel 1605 Giovanni Pellegrino ottenne un miglioramento dello stemma inquartando quello dei Pilosi - in seguito al matrimonio con l'ultima figlia di quella famiglia - che risulta: "nel 1° e 4° d'oro al leone di rosso; nel 2° e 3° tagliato di rosso e d'argento, al busto di guerriero armato d'argento, tenente con la destra una spada in sbarra, uscente da una corona d'oro". Allo stesso Giovanni Pellegrino fu pure concesso di chiamare la propria residenza nobile Chiaromonte (Claromonte) e di aggiungere tale predicato al proprio casato e, in quell'anno, la sua famiglia fu annessa alla matricola nobile tirolese.

Nel 1616 i Someda comperarono dai baroni Trapp la giurisdizione di Caldonazzo, ma questo feudo non durò a lungo e causò loro una serie di guai, così che lentamente incominciò il loro declino, che li portò via via a vendere gran parte delle proprietà per estinguere i debiti. Il palazzo andò così sempre più in rovina, tanto che nel 1697 i marzoli (i sindaci eletti il 1 ° di marzo) rivolgendosi al vicario Giovanni Battista Nocher, esprimevano il loro rincrescimento nel constatare che la comunità sarebbe stata privata di un palazzo di così "nobil vista".

Colpisce questa cura dell'ambiente da parte dei sindaci, che nasceva da una ben più profonda sensibilità nei confronti del paesaggio da parte della popolazione, rispetto a quanto avveniva già ai tempi in cui don Fontana pubblicò il suo studio (1938) e a quanto avviene ai giorni nostri!

I Someda nel frattempo si erano trasferiti a Fiera e lasceranno poi Primiero all'inizio dell'ottocento.

Finalmente il 27 febbraio 1700 il palazzo, ormai abbandonato nel suo squallore, fu acquistato, per farne la sua residenza, da Andrea Leporini, dottore, capitano, vicario e procuratore del Priorato di San Martino di Castrozza.

Le origini della famiglia erano piuttosto modeste: infatti uno dei suoi membri, Giovanni, che si era trasferito da Vicenza a Trento, esercitava la professione di maestro di grammatica tra il 1571 e il 1580. Ma nell'arco di un secolo i Leporini continuarono a elevarsi di grado e Francesco, laureato in legge, fu chiamato a Primiero nel 1660 come capitano di giurisdizione e da allora egli e i suoi discendenti entrarono a far parte della nobiltà locale imparentandosi con i casati più importanti.

Il palazzo fu restaurato e restituito al suo antico splendore. Il figlio di Andrea, Ferdinando Francesco, anch'egli vicario e capitano, elesse il palazzo a sede del suo governo, ma dopo la sua morte (1749) i suoi discendenti attraversarono periodi sempre meno floridi, fino a scomparire da Primiero verso la fine del Settecento.

Il palazzo rischiava un'altra volta di essere abbandonato, ma Giovanni Bosio, notaio a Canal San Bovo, lo acquistò da Francesco Leporini, figlio del capitano Ferdinando Francesco, il 12 aprile 1780. La nobile famiglia Bosio ottenne il predicato di Chiarofonte (Clarofonte) come derivazione sul modello di Chiaromonte (Claromonte), il predicato dei Someda. Lo si legge inciso sull'architrave del portale principale della facciata meridionale del palazzo e lo si ritrova nella versione tedesca di Klarenbrunn nell'iscrizione del cartiglio sopra la porta d'ingresso alla loro cappella privata. Questa la si deve a Giovanni Bosio

che la ricavò da un locale a piano terra, già adibito a bottega, dopo aver ottenuto nel 1782 il benestare del governo di Innsbruck e del vescovo di Feltre.

Dapprima con Giovanni e poi con il figlio Francesco il palazzo ebbe nuovo splendore. Al tempo di quest'ultimo vi si tennero feste sfarzose con lo sfoggio di una ricchezza che derivava dall'unione della famiglia Bosio con i Petricelli di Feltre e con i Bilesimo di Fonzaso. Ma anche la fortuna dei Bosio durò ben poco, tanto che già nel 1865 lasciarono Primiero e cedettero le proprietà del palazzo a Giovanni Bonetti.

Nel secolo scorso il palazzo fu suddiviso in più proprietà, mentre oggi appartiene alla famiglia Debertolis.

Il palazzo è di chiara impronta veneta con bifore e trifore - che si aprono su balconcini in pietra lavorata, racchiusi da balaustre curvilinee in ferro battuto - le quali corrispondono allo sviluppo dei saloni centrali interni. Veneti anche lo zoccolo e gli spigoli trattati a false bugne d'intonaco, mentre il tetto a quattro falde molto spioventi, la volumetria a parallelepipedo e la mancanza di portici e logge danno al palazzo un aspetto massiccio, consono al luogo di montagna in cui sorge.

I prospetti più significativi del palazzo sono quelli che volgono a occidente e a meridione. La facciata occidentale, scandita orizzontalmente da cornici marcapiano poco aggettanti, è ingentilita al primo piano da due finestre archivoltate con le cornici in pietra centinate e da una porta centrale, che dà accesso a un balconcino dal profilo curvo, ingentilito da un elegante parapetto in ferro battuto. Al secondo piano, in asse, si apre una trifora con colonnine ioniche. Le altre finestre, con le cornici in pietra e con specchiature in stucco sotto il davanzale, sono in asse e in simmetria fra loro e sono ancora visibili le sagome dei timpani alternati alle lunette, andati perduti, che ne decoravano la parte superiore. Tutti questi elementi decorativi della facciata, dal balconcino, alla trifora, alle finestre, alle specchiature in stucco, ai timpani alternati alle lunette, risalgono stilisticamente al primo Settecento e sono da attribuire agli interventi voluti dai Leporini.

Nel sottogronda vi è una doppia serie di aperture con una cornice che divide quelle a oculo da quelle a forma di lunetta e che, in origine, doveva essere il piano d'imposta della vecchia copertura tardo-cinquecentesca. Si può dedurre che anche la falda del tetto sia stata sopraelevata, presumibilmente nel Settecento, dai Leporini.

La facciata meridionale, che si apre sulla grande spianata a prato, è caratterizzata da due bifore al primo e al secondo piano, in asse fra loro, che

danno accesso a terrazzini in lastre di pietra che poggiano su tre mensole, racchiusi da balaustre curvilinee in ferro battuto, anch'esse di gusto settecentesco. Per insolita asimmetria le bifore non si aprono al centro della facciata: infatti sono affiancate a destra da tre finestre e a sinistra da due. Questa asimmetria deriva dallo sviluppo dei saloni interni dei due piani. Pure il portale d'ingresso non si apre al centro della facciata ma lateralmente, a sinistra, probabilmente per dare spazio dapprima a una bottega, che poi sarà trasformata in cappella dai Bosio.

Il portale, maestoso, in pietra della Val Noana, è sormontato da una cimasa aggettante, che poggia su due mensoloni a voluta, e che sostiene a sua volta due grosse palle di pietra in corrispondenza degli spigoli. Nell'architrave è incisa l'iscrizione: AEDES IN CLARO=FONTE ("casa in Chiarofonte"). Si può supporre che il portale abbia avuto la sua forma attuale nell'occasione della realizzazione della cappella, voluta dalla famiglia Bosio che, come abbiamo già detto, aveva ottenuto il predicato nobiliare di Chiaromonte. Il portale è affiancato da due piccole finestre con mensole e cimasa, che danno luce all'androne d'ingresso. Le altre finestre del piano terra, anch'esse con cornici di pietra, mensole e cimasa, sono in asse con quelle soprastanti, più semplici e si possono considerare coeve al portale. Una finestra più grande e rialzata rispetto alle altre, con una semplice cornice in pietra, dà luce alla cappella. Come nella facciata occidentale, anche le finestre di quella meridionale erano un tempo sormontate da timpani alternati a lunette, delle quali è rimasta traccia sull'intonaco, mentre tuttora sono conservate le specchiature sottostanti. Le aperture del sottogronda sono analoghe a quelle del prospetto occidentale. Questa facciata, con gli spigoli a finta catenella e gli zoccoli in finto bugnato, è suddivisa orizzontalmente da cornici marcapiano.

I balconcini e le finestre dei due piani sono coevi a quelli della facciata occidentale e cioè databili al tempo dei Leporini, all'inizio del Settecento, mentre le decorazioni del portale e la forma delle cornici delle finestre del pianoterra sono più tarde, risalgono cioè a quando i Bosio vollero la loro cappella (1782).

I prospetti del palazzo a oriente e a settentrione sono quelli che hanno subito nel tempo maggiori manomissioni.

Alla facciata orientale, nella parte centrale, è stato addossato un possente contrafforte, che si sviluppa fino al davanzale delle finestre del primo piano per rinforzare il muro di ripa a causa dei cedimenti del terreno. Inoltre è stato aggiunto un corpo di due piani in corrispondenza dello spigolo originario in finto

bugnato di nord-est, tuttora visibile. Questa addizione doveva essere dapprima di un solo piano: ne sono conferma la sagoma dell'oculo sopra la finestra del primo piano, ora tamponato, e la linea obliqua ancora percepibile dello spiovente del tetto. Questo corpo di un solo piano risale a prima del 1850, al tempo dei proprietari Bosio, mentre la sopraelevazione del secondo piano si data presumibilmente tra la seconda metà dell'ottocento e l'inizio del secolo scorso, quando il palazzo, nuovamente in decadenza, fu venduto e diviso in più porzioni abitative con conseguente stravolgimento delle finestre non più in asse tra loro. Per dare l'accesso ai nuovi appartamenti, nati dalla suddivisione, nel periodo che intercorre tra le due guerre mondiali, fu inoltre necessario addossare alla facciata settentrionale un altro corpo per contenere il vano-scale realizzato non più in pietra, ma in mattoni in calcestruzzo. È l'uso di questo materiale che ce ne indica la datazione. Il prospetto settentrionale del palazzo si presenta dunque con la facciata del corpo aggiunto a oriente e con l'aggetto del corpo per il vano scale.

La struttura del palazzo è in muratura di sasso sia nelle facciate, sia nelle partizioni interne originarie, mentre le suddivisioni orizzontali presentano solai in legno e volte in muratura a crociera o a botte.

Dall'androne d'ingresso al pianoterra, sul fronte meridionale, si accede alla piccola cappella privata del 1782, recentemente restaurata dall'attuale proprietario, il prof. Debertolis. Sopra la sua porta, con gli stipiti e l'architrave a cimasa in pietra lavorata, in un cartiglio, contornato da una ricca cornice in stucco a volute fiammate, con una conchiglia dorata alla base e con una coppa che contiene racemi floreali policromi sulla sommità, di chiaro stile rococò, si legge la seguente iscrizione:

D.O.M.

B.M.V. SINE LABE CONCEPTAE

D. FRANC. A PAULA FAMILIAE PATRON.

SACELLUM HOC

SE AC POSTEROS INTERP.

DICAVIT

JOH. BOSIUS A KLARENBRUNN

A.D. MDCCLXXXII

"A Dio, alla Beata Maria Vergine concepita senza peccato, a San Francesco di Paola patrono della famiglia, questa cappella, impegnando sé e i posterì, ha

dedicato Giovanni Bosio di Klarenbrunn (Chiarofonte) nell'anno del Signore 1782”.

Al suo interno l'altare è composto dalla mensa in muratura e in stucco e dall'alzata che non è altro che la parete di fondo delimitata da una cornice composta a rilievo in stucco elegante e leggera, pur nella complessità e nell'asimmetria delle volute in foglia d'oro che spiccano sulla tenue policromia degli sfondi, di puro e aereo stile rococò e che, sulla sommità, si conclude con un baldacchino.

Le pareti sono suddivise in riquadri da cornici in stucco e il soffitto è riccamente decorato con volute bianche e in foglia d'oro contornate da intrecci vegetali e floreali policromi, che creano riquadri asimmetrici, sormontati da vasi dorati di forma fiammata e capricciosa.

La volta a botte è inoltre suddivisa da nervature in stucco, che creano l'effetto di una falsa crociera, chiusa al centro da una cornice ovale che contiene sullo sfondo azzurro l'immagine della colomba raggiata, simbolo dello Spirito Santo.

La pala d'altare originaria, tardosettecentesca, coeva alla cappella, è stata trafugata nel 1973. La sostituisce una copia del pittore Giovanni Valline, basata sulla documentazione fotografica dell'originale, che raffigura l'immacolata venerata da San Francesco di Paola, fondatore dell'Ordine dei Minimi, ritratto con i suoi attributi agiografici: il bastone con, alla sommità, il motto CHA/RI/TAS in un ovale raggiato.

Tra gli ambienti del piano terra è da ricordare la “stube”, una stanza con le pareti e il soffitto rivestiti da assi di legno lavorato e intagliato di pregevole fattura, dove si conserva una bella stufa “a olle”. Dall'androne d'ingresso si sale ai saloni centrali del primo e del secondo piano con scale ad un'unica rampa per piano, sostenute da volte a botte. I gradini della prima rampa sono stati rifatti negli anni Sessanta del secolo scorso.

Il salone del primo piano occupa tutto l'asse centrale del palazzo ed è illuminato a meridione dalle porte a bifora che si affacciano sul balconcino.

Il salone ha mantenuto il soffitto originario a volte a crociera, ma non ha più il pavimento in seminato alla veneziana, che invece si è conservato in quello del secondo piano.

A destra e sinistra vi si apre la serie delle stanze con le porte dalle cornici in pietra lavorata; tra queste sono particolarmente interessanti la grande biblioteca e la “stanza degli stucchi” con le pareti decorate da riquadrature con

cornici in stucco di gusto neoclassico e con il soffitto che conserva gli stucchi settecenteschi di stile rococò, che richiamano quelli della cappella, con busti di poeti in stucco bianco entro cornici ovali e con uno stemma "accollato" per alleanza matrimoniale raffigurato al centro del soffitto, entro una doppia cornice, che forma due ovali divaricati fra loro con volute a ricciolo in foglia d'oro e con al centro una "C" fiammata, sormontata da una corona. In uno è raffigurato lo stemma Bosio del 1780 nella variante: "d'azzurro, al leone d'argento, accompagnato da 6 stelle d'oro, poste in cinta; alla fascia di rosso cucita, attraversante sul leone"; nell'altro quello della famiglia Bilesimo di Fonzaso: "di rosso al leone d'argento tenente tra le branche una palma di verde". I due leoni si guardano per cortesia araldica. Le due famiglie si erano infatti unite per matrimonio. Stranamente i due stemmi sono raffigurati in una posizione invertita rispetto a quella dettata dalle severe regole araldiche, che invece prevedono che lo stemma del marito sia a sinistra e quello della moglie a destra.

Il salone del secondo piano ha il medesimo sviluppo di quello del primo e il suo soffitto è a travetti "alla sansovina" secondo la tradizione veneta. Di grande valore strutturale è il sottotetto. La sua pavimentazione è divisa in due aree per il dislivello di piano di circa 55 cm, dovuto alla differenza di altezza delle stanze sottostanti, nella porzione orientale dell'edificio. La struttura lignea di copertura in larice con travi squadrate e arrotondate è particolarmente interessante e affascinante per la sua complessità e unicità. L'intelaiatura è costituita da quattro travi squadrate che formano gli spigoli della copertura a spioventi, ognuna delle quali si appoggia, in sommità, sul "monaco" centrale di sezione e, all'estremità inferiore, sulle travi di "banchina", mentre nel centro le quattro travi sono sostenute da una capriata impostata parallelamente "alla diagonale" della pianta dell'edificio e su un "contraffisso" collegato al "monaco". La capriata, a sua volta, è formata da due "puntoni", da un "monaco" e da una "catena". Questo palazzo della fine del Cinquecento, modificato nel Settecento, manomesso nell'ottocento e nei primi anni del secolo scorso nel prospetto settentrionale e, in parte, in quello orientale, ha però mantenuto nel tempo la sua struttura originaria cinquecentesca e ha dunque un grande valore come bene artistico: per la sua maestosità che lo fa risultare punto focale nell'impianto urbanistico del territorio e per la sua posizione sullo sfondo delle Pale di San Martino nelle Dolomiti. Ma questo suo valore deriva anche dalla testimonianza della storia delle famiglie che vi si sono succedute: dai Someda che l'hanno costruito, ai Leporini, ai Bosio, famiglie protagoniste dello sviluppo sociale ed economico della Valle di Primiero.

Bibliografia

- Stefano Fontana, La famiglia e il palazzo Someda in Primiero, "Studi Trentini di Scienze Storiche", Trento, 19 (1938), nn. 3-4, pp. 229-247.
- Daniel Zanona, Recupero architettonico e strutturale di Palazzo Someda: analisi ed ipotesi di consolidamento, (relatore prof. Giorgio Cacciaguerra), Tesi di laurea, Facoltà di Ingegneria, Università degli Studi di Trento, a.a. 2004-2005 (depositata presso la Biblioteca di Fiera di Primiero).
- Gianmaria Tabarelli de Fatis - Luciano Borrelli, Stemmi e notizie di famiglie trentine, "Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione prima", Trento, 83 (2004), n. 4; 84 (2005), n.1, supplementi, voci: Bosio (p. 61), Someda (p. 264).
- Katia Occhi, Boschi e mercanti: traffici di legname tra la Contea di Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI -XVII), Bologna, Il Mulino, 2006.